

COMUNITÀ

Dialoghi

L'eredità di Togliatti e la storia del Pd

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Ha fatto bene Michele Prospero a ricordare il 48° anniversario della morte di Palmiro Togliatti. L'esempio del Partito comunista, di cui Togliatti fu guida sicura, è la riserva aurea da cui il Partito democratico deve trarre nuova linfa per nuove mete. Dando anche la possibilità, come scrive Prospero, «di sognare valicando con l'entusiasmo i limiti della realtà quotidiana».

ALESSANDRO NOVELLINI

Un'idea diversa ha espresso l'altro ieri, su questo giornale, Arturo Parisi. A suo avviso, infatti, la celebrazione del 48esimo anniversario di Togliatti su l'Unità «ci dice che il tempo del Pd come partito aperto a tutti è finito». Paradossalmente proponendo che in quei «tutti» cui il nuovo partito doveva essere aperto non erano compresi quelli che si riconoscono, per storia personale e convincimento politico, nella vicenda della sinistra storica ed «in quel nucleo inconfondibile del sentire collettivo (sono parole di

Michele Prospero testualmente riportate da Parisi) figlio della tradizione che riconosce in Togliatti il suo progenitore». Come se quella richiesta ai Ds che davano vita al Pd fosse non solo e non tanto una discontinuità ma una vera e propria abiura, basata sulla vergogna, di tutto il loro passato. Limitandosi a ricordare, di un uomo come Togliatti, la difficoltà con cui, in un mondo diviso in due da una guerra fredda che non era uno scontro alla Mac Carthy fra il bene assoluto e il male assoluto, egli affrontò il problema della deriva autoritaria del comunismo di Stalin e dimenticando il contributo straordinario che, in quanto leader del Pci egli diede al fondarsi della nostra giovane democrazia. Piaccia o non piaccia a Parisi, io credo ci sia ampio spazio nel Pd per la memoria di Palmiro Togliatti. Accanto, com'è giusto, a quella di tanti altri, da De Gasperi a Moro o a Nenni che tanto hanno contribuito, da posizioni diverse, al suo mantenersi.

L'intervento

La democrazia è a rischio se diventa solo procedura

Andrea Simoncini
Professore
di Diritto
costituzionale



MA SIAMO PROPRIO CERTI CHE LA DEMOCRAZIA IN CUI VIVIAMO SIA UNA CONQUISTA DEFINITIVA? QUESTA CERTEZZA È STATA INCROLLABILE PER LE GENERAZIONI SUCCESSIVE a quelle che hanno vissuto la follia dei totalitarismi e della seconda guerra mondiale, e che avevano urlato al mondo la frase impressa nel marmo nero del campo di concentramento di Dachau: «Never again!», «Mai più!». Altrettanto è accaduto, di recente, quando abbiamo assistito al crollo del muro nel 1989. Anche in quell'occasione la «democrazia» è stata l'unica strada possibile per la rinascita dopo la dittatura sovietica; unica perché definitiva, nel senso che la forma democratica appariva il punto di approdo finale di una transizione durata secoli e, sebbene imperfetta, in ogni caso migliore degli altri sistemi (secondo il famoso detto di Churchill).

Certo, la democrazia non è perfetta quanto è vero che la maggioranza non ha sempre ragione; ma per correggere questa imperfezione è stato inventato il costituzionalismo «rigido». Sui diritti non si vota, i valori di fondo non si cambiano a maggioranza; le costituzioni del secondo dopoguerra sono servite (anche) a questo. Con questa rilevante correzione, la democrazia, pur imperfetta, ha vinto. Anche la Chiesa dopo qualche iniziale incertezza si è schierata a favore della democrazia «senza se e senza ma»; Sturzo sin dai primi del '900 ha compreso e dichiarato in maniera chiarissima che se i cattolici italiani volevano competere per il governo del Paese, avrebbero dovuto combattere sul piano delle ragioni comprensibili a tutti, facendosi preferire per la concretezza e la validità delle loro proposte, non per il diktat dei preti e, dunque, conquistando «democraticamente» il potere.

Altrettanto - con qualche riluttanza in più - hanno fatto i comunisti di Togliatti, cinquant'anni dopo, con la Costituzione: lascia-

...

Dopo questa lunga crisi non siamo più certi che la democrazia in cui viviamo sia una conquista definitiva

ta da parte la guerra civile sono entrati in Parlamento, democraticamente eletti. Accettando di stare all'opposizione per oltre quarant'anni, prima di entrare formalmente in un governo nazionale. La storia recente dell'Italia è un grande «caso di successo» democratico, in cui partiti che volevano eliminarsi fisicamente hanno imparato a convivere e lo stesso può dirsi per tantissimi Stati europei. E così, per osmosi, il metodo democratico ha trionfato anche a livello sovranazionale. Non si erano mai visti Stati, che avevano appena finito una guerra sanguinosissima, sedersi allo stesso tavolo, non per firmare un armistizio umiliante, ma per siglare un trattato tra pari; eppure questo è accaduto nel '51 tra i vincitori (Francia, Belgio, Lussemburgo e Paesi Bassi) e i vinti (Germania e Italia) e così è nata l'Europa unita.

Democrazia e libertà economica: questo era il binomio vincente. Una sorta di presupposto implicito: Stati democratici e Stati con economie di mercato non si fanno la guerra. O per meglio dire: le ultime guerre sono sempre venute o da Stati non democratici o da Stati con economie non di mercato (o spesso da tutt'e due).

Questa incrollabile certezza, ha costituito il comodo giaciglio nel quale i nostri Paesi hanno dormito sonni tranquilli negli ultimi cinquant'anni. Ma oggi è ancora così? *The Economist* pubblica ogni anno il *Democracy Index*: un bollettino sullo stato di salute della democrazia nel mondo. Il Rapporto 2011 è intitolato *Democracy under stress* - la «democrazia è sotto stress» - ed in effetti i dati sono preoccupanti. Secondo il Rapporto nel 2011 nel mondo solo 25 Stati possono essere definiti democrazie piene, il che sta a dire che al giorno d'oggi solo l'11% della popolazione del pianeta vive in democrazie degne di questo nome. Ben 53 sono le democrazie imperfette (e tra queste, manco a dirlo, l'Italia); ma il dato più impressionante è che nel 2011 oltre la metà degli abitanti del mondo vive in Stati non democratici (il 14% in regimi ibridi e il 37,6% in Stati autoritari). La democrazia perfetta resta, dunque, molto più un'utopia che una realizzazione. O, detto altrimenti, la stragrande maggioranza delle democrazie che funzionano, in realtà, sono imperfette. Ma questo lo sapevamo già.

Il dato che più impressiona riguarda il nostro vecchio continente. L'Europa continua ad essere il continente più democratico (ben 6 delle prime 10 democrazie appartengono all'Europa occidentale), ma, attenzione, la «qualità» democratica dei Paesi europei sta crollando: se paragoniamo i dati 2011 a quelli del 2008 ci accorgiamo che ben 15 Paesi europei su 21 sono arretrati nella loro posizione nell'Indice: quattro, in particolare, (Francia, Italia, Grecia e Portogallo) sono addirittura retrocessi dalla categoria democrazie «piene» a quella di democrazie «imperfette». E neanche i Paesi europei rimasti in «serie A» possono cantare vittoria se è vero che la Germania (n. 14) ha un tasso re-

cord di astensionismo alle elezioni ed «il livello di partecipazione politica nel Regno Unito (n. 18) è tra i peggiori dei Paesi sviluppati».

L'altro dato cruciale riguarda il ruolo dello sviluppo economico. Fino ad un decennio fa sviluppo economico e democrazia sembravano andare a braccetto; ma oggi i Paesi più emergenti sul piano economico o non sono del tutto democrazie (Cina, Russia) ovvero sono sistemi molto «ibridi» (India, Brasile). D'altra parte, sulle nostre «vecchie» democrazie si è abbattuta come un tornado la crisi finanziaria globale. Ed emerge, così, un curioso paradosso: quella stessa condizione di crisi economica che in alcune aree del mondo - pensiamo alla «primavera araba» - è il principale propellente della domanda di democrazia, in altri, ad esempio in Europa, rappresenta la causa che ne sta minando le fondamenta. Oggi, dunque, l'ideale democratico è sotto scacco. L'impressione è di essere di fronte a democrazie «sazie», ormai appagate e senza più spinta ideale. Quello che più manca alle nostre democrazie è proprio quella «fame» di giustizia senza della quale non si percepisce perché è così importante la libertà.

Desiderio di partecipazione e voglia di crescita sono la base di una democrazia vitale ed è proprio ciò che, sebbene in maniera ancora confusa e dagli esiti incerti, vediamo accendere i cuori di chi vive nella sponda sud del Mediterraneo. Per l'Occidente invece la mera riduzione della democrazia a procedura sembra l'ultima spiaggia, ma in realtà è solo l'approdo ad un'isola deserta.

Nel suo spirito la democrazia non è innanzitutto una tecnica sociale; la tentazione è quella di ridurre la convivenza democratica a puro fatto di ordine esteriore o di maniera. In tale caso il rispetto per l'altro tende a coincidere con una fondamentale indifferenza per lui. Lo spirito di una autentica democrazia invece mobilita l'atteggiamento di ognuno in un rispetto attivo verso l'altro, in una corrispondenza che tende ad affermare l'altro nei suoi valori e nella sua libertà. Si potrebbe chiamare «dialogo» questo modo di rapporto tra gli uomini che la democrazia tende a instaurare.

Al centro della democrazia è la persona e la sua esigenza insopprimibile di giustizia. Tale esigenza è il medesimo anelito all'infinito che segna in modo indelebile la nostra natura, come spiegava il titolo del Meeting di Rimini appena concluso. Senza qualcosa o qualcuno in grado di far rinascere questo protagonista, la democrazia oggi appare seriamente a rischio.

...

Non stiamo parlando solo di tecnica sociale. Senza anelito alla giustizia possono cadere nostri valori costituzionali

Il ricordo

Addio Giampaolo, animatore delle battaglie dell'Isolotto

Franco Quercioli

CON GIAMPAOLO TAURINI DI STRADA INSIEME NE ABBIAMO FATTA PARECCHIA QUI ALL'ISOLOTTO MA NON SOLO, ANCHE PERCHÉ PROPRIO A PARTIRE DA QUEGLI ANNI L'ISOLOTTO non fu più un'isola. Si stava vicini di casa in via degli Agrifogli e spesso si tornava dalle riunioni in parrocchia, e si facevano le ore piccole a discutere di quello che capitava. E capitava di tutto. Ancora oggi si dice e si scrive del famoso «processo dell'Isolotto». I processi dell'Isolotto in realtà furono due: uno piccolo e uno grande. E noi ci trovammo dentro a tutti e due... Quello piccolo si celebrò in pretura il 22 aprile 1969. Il reato contestato era manifestazione non autorizzata e vilipendio alla religione, per via dei cartelli contro il vescovo Florit nelle manifestazioni del 5 e dell'8 dicembre 1968.

Quella del 5 dicembre passò alla storia perché sui gradini del Duomo fu letto «Il catechismo dell'Isolotto» dagli alunni della Montagnola, scesi in sciopero insieme ai genitori e ad alcuni maestri in solidarietà con don Enzo Mazzi. Sei imputati, tutti laici, tutti assolti dal pretore Francesco Fleury. Il processo grande iniziò con l'ordine di comparizione inviato il 14 gennaio 1969 a cinque preti e undici laici, tra cui Giampaolo ed io. I reati erano diversi ma quello più grave era «impedimento di funzione religiosa» (la messa del 4 gennaio 1969). Nel giugno dello stesso anno furono incriminate 438 persone, che si erano autodenunciate in solidarietà con i primi imputati. L'11 gennaio 1971 furono amnistiati tutti gli imputati, compresi Giampaolo ed io, e rinviati a giudizio in nove: i cinque preti e quattro laici (Mira Furlani, Mario Consigli, Daniele Protti e Lino Benvenuti). Il processo si concluse il 5 luglio 1971 con la piena assoluzione.

Praticamente Giampaolo era sempre in prima fila nel gruppo di coordinamento che organizzava le molteplici iniziative di quel movimento che caratterizzò il Sessantotto fiorentino. Lui insieme ad altri giovani che intorno a Enzo Mazzi e Sergio Gomiti erano cresciuti in quegli anni, specie nel gruppo degli scout, che fu davvero una scuola di formazione politica, nel senso della polis. Ma Giampaolo guardava anche oltre. Spinto dalla sua curiosità culturale aveva stretto legami con padre Ernesto Balducci e la rivista *Testimonianze*, di cui era diventato collaboratore. Per questi preti che furono i suoi grandi maestri, lui nutrì sempre un affetto filiale profondo. Il suo amore per la cultura e la scuola lo portò a fondare insieme ad altri la scuola serale alle baracche dell'Isolotto, dove realizzò il suo sogno: insegnare. Dicesi maestro chi non tiene le cose che sa solo per sé: così dicevano i ragazzi di Barbiana.

Ci trovammo insieme ancora una volta nel movimento di «Scuola e quartiere» e anche qui Giampaolo dette il suo contributo professionale al mensile «I quartieri», il punto di riferimento di quella rivoluzione culturale che fece di Firenze un centro di elaborazione per un nuovo modo di fare politica. Nasceva una generazione nel cuore dei movimenti che credeva in una «lunga marcia attraverso le istituzioni», rifiutando semplificazioni e scorciatoie rivoluzionarie. Gli anni Settanta furono vissuti da noi dentro il percorso dei comunisti di Berlinguer, portando in quel partito le istanze e le metodologie dei movimenti di cui eravamo espressione. La nostra fu una sezione di «sinistra», dove le simpatie per Ingrao e Trentin erano prevalenti.

Giampaolo fece il segretario della sezione del Pci dell'Isolotto in quegli anni e lo rifece ancora alla fine degli anni Ottanta quando ce la facemmo a tirar su la nuova casa del popolo in via Maccari, che poi prese il nome di Paolo Pampaloni, il compagno passato alla storia anche per le litigate epocali con il Taurini. Litigare con il Taurini non era difficile, perché aveva un caratteraccio, come si dice da queste parti. Na sanno qualcosa i compagni che dettero vita a questo laboratorio politico che è stato il quartiere 4 nella sua storia. Quando il Pds dell'Isolotto prese il nome di Ernesto Balducci, Giampaolo fu naturalmente tra i sostenitori più convinti di questa scelta che si è rivelata felice fino a questo Pd in cui lui ha continuato a dare attività fino ad oggi, preso dalla sua passione politica inestinguibile.

Volle diventare socio dell'Archivio del movimento di Quartiere perché il suo desiderio era quello di donare tutta la sua documentazione che sappiamo essere di grande importanza, preciso come lui era con le cose che fanno la storia. E lui ne ha fatta davvero. Buona notte Giampaolo.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato
chiuso in tipografia alle
ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro,**
Rinaldo Gianola, Luca Landò
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Carlo Ghiani,
Marco Gulli, Antonio Mazzeo,
Sandro Pontigia, Gianluigi Serafini
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 26 agosto 2012
è stata di 101.408 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | Etis 2000 - strada 8a (Zona
industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip** "Angelo Patuzzi" Spa -
via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | **Pubblicità Nazionale:**
Tiscali Spa viale Enrico Forlanini 21, 20134 Milano - tel. 0230901230 - fax
0230901460 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikom-**
pass Spa - via Winkelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 0224424611 fax
0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** 0291080062 | Arretrati
€ 2,00 Spediz. in abbonam. post. 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 -
Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7132 del 14/12/2011

